

LA PRIMA IDEA



Direzione ed Amministrazione
Bologna - Via Pignattari, 1 - Telefono 23-665

SB

Per le inserzioni rivolgersi:
Direzione "LA PRIMA IDEA", Bologna - Via Pignattari, 1 - Telef. 23-665
Si pubblica ogni mese

QUESTO GIORNALINO È REGALATO DALL'I.N.A. AI PICCOLI ASSICURATI

*Gioia del mondo:
grappoli e bambini*



Corporate Heritage
& Historical Archive

IL GRILLO SAPIENTE

II.

— Le nostre abitudini furono conosciute dagli uomini in questo modo, — disse Grigri, alzandosi le falde e mettendosi a sedere sulle zampe di dietro. — Lo seppi da quel signore con gli occhiali, e ripeto le sue parole. Fu presa una delle nostre spose, messa in un vaso pieno di terra e coperta con una grande campana di vetro, in modo che

drica, cioè rotondi e allungati come un chicco di grano. E, quindici giorni più tardi, fu osservato il loro meccanismo, perfetto, disotterrando altri, proprio quando stavano per nascere i grillini.

Due puntini nero-rossastri si videro nella parte di sopra, e, sotto a questi, un cerchiolino scuro sottile sottile: è il punto, in cui l'uovo si rompe, quando il nascituro comincia a dare le ca-

taboli, cioè senza trasformazioni; nasciamo già completi, cioè uguali, salvo la grossezza, a quando siamo adulti.

Ed è già birichino!... Della culla, restata lì vuota, proprio come una scatola aperta, non se ne cura più. Ha altro da fare! Sposta la terra che si sente addosso; esplora con le antenne; con le mandibole spazza, ripulisce: eccolo baldanzoso all'aria aperta! Ma cominciano ora tutti i pericoli della vita in società. Che farà lui così piccino, poco più grosso d'una pulce, fra tanti insetti insidiosi? Come si difenderà dalle gigantesche lucertole, che spiano con l'occhio acuto e strisciano più leste del vento? Niente paura: in un giorno si colorisce e si fa un bel moretino. Di bianco non gli resta che una striscia intorno al petto, a modo di cintura: segno d'infanzia, che perderà crescendo.

Svelto, furbo, si guarda intorno: tutto è nuovo per lui, e lui tutto vuol vedere e conoscere. Come vibrano le antenne, per tastare, scrutare, esplorare! E salti, sgambetti, con una leggerezza, una vivacità, un'agilità, che, si capisce, da grandi non possiamo più avere.

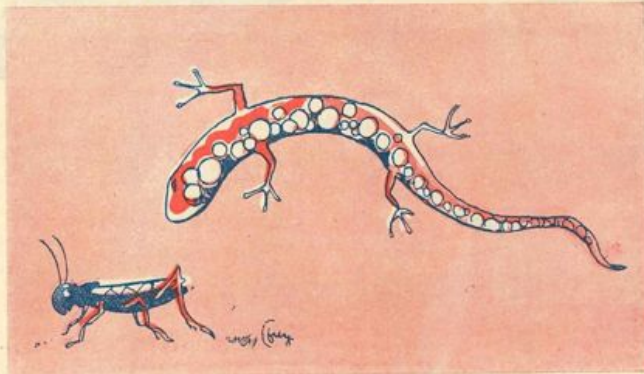
Che cosa mangiano i nostri grillini? Ah! che piacere! Quei ficcanasi dei signori uomini non furono buoni di saperlo. Quando li videro saltare a centinaia sotto la campana di vetro, senza potere scorgere i morsi che davano alla lattuga tanto erano piccini, ebbero paura che morissero di fame e li lasciarono liberi in un orto. Videro allora quei fatti brutti, tristi, che a noi danno tanto dolore.

Le lucertole furono pronte a farne dei buoni bocconi, e quei vampiri odiosi, le formiche, ne afferrarono tanti, li sventrarono, e li sgretolarono per mangiarli.

Pare impossibile, proprio impossibile!...

— Che cosa? — domandò un grillo, attentissimo al discorso.

— Mah!... Che queste bestiacce cattive, divoratrici, dannose a tutti, siano state tanto glorificate dagli uomini e



Le lucertole furono pronte a farne dei bocconi

si poteva vedere tutto quello che faceva. Lei, poverina, rimase dapprima un po' disorientata; ma gli ovini volevano scapparle fuori, e allora si rassegnò: cominciò a girare per la sua prigione e fece, col pungiglione della coda, il primo buco nella terra, più profondo che poté: certo arrivò a due centimetri almeno. Dentro il buco, lasciò cadere la prima covatina, e la ricoprì per bene con le zampe; un po' più in là fece un altro buco, vi scariò dentro altre uova, e poi un altro e un altro, finché non le ebbe scodellate e ricoperte tutte e cinquecento, ed anche più, forse, perché era proprio una bella sposa.

Allora, sotto gli occhi della mamma, che chissà quanto avrà patito, vedendo che la sua fatica per nascondere le covate era stata inutile, furono disotterrate alcune uova e guardate con un tubo lungo, che ha dentro una grossa lente di vetro. Con questo arnese, chiamato... chiamato... micro... micro... ah! ecco: microscopio, immaginatevi un po'! Il vecchio scienziato (così era detto l'uomo con gli occhiali) guardò un giorno anche me, e mi fece guardare dalla mia padroncina, che, quand'ebbe messo il suo bell'occhio celeste in quel buco, gridò: «oh! com'è grosso il mio Grigri, com'è grosso! Mi fa quasi paura!» Chissà come mi vedeva!... E, perciò, anche i nostri ovini, di tre millimetri appena di lunghezza, furono scrutati bene e furono classificati per giallo-pallidi, di forma cilin-

drate, cioè rotondi e allungati come un chicco di grano. E, quindici giorni più tardi, fu osservato il loro meccanismo, perfetto, disotterrando altri, proprio quando stavano per nascere i grillini. Due puntini nero-rossastri si videro nella parte di sopra, e, sotto a questi, un cerchiolino scuro sottile sottile: è il punto, in cui l'uovo si rompe, quando il nascituro comincia a dare le ca-



Ma pare impossibile che queste bestiacce cattive



Anche i poeti le hanno cantate

portate per esempio d'industriosità, di previdenza, di saggezza.

Anche i poeti le hanno cantate, dicendo tante di quelle bugie, da prendersi con le molle.

— Davvero?

— Eh! perfino la mia cara padroncina, con quella sua boccuccia che pare un boccio di rosa, recitava: «Formichina, formichina...»

Ma, di questo parleremo un'altra sera, e allora sentirete come sono bravi questi «re del creato» a inventare e calunniare! Ora, continuamo la nostra storia.

Dunque, l'allevatore vide che i grillini crescevano a vista d'occhio, mutando ogni tanto la pelle, quando non c'entravano più dentro, ed uscendone fuori sempre più lucidi e più neri e più robusti, finché, un bel giorno, le nervature delle ali divennero dure, le membrane ben resistenti, e la distesa sonora, scossa dai colpi del nostro archetto, vibrò. Ecco il canto!

«Monotono», dicono quelli che non se ne intendono. «Ben modulato», dicono altri che hanno l'orecchio più sensibile. A noi non ce ne importa, vero? dei giudizi di quei sapientoni. Cantiamo la nostra gioia, e basta.

Soltanto quel briccone della «città del giglio» Firenze, ci capiscono e ci acchiappano per fare una bella festa, che si chiama appunto la «festa del grillo». Io ne so qualcosa, purtroppo! È originale, però, quella festa. Se vedeste! A centinaia, le gabbiette colorite, nel grande parco delle Cascine, sono esposte dai rivenditori, che gridano: «Gli è proprio canterino!...» «Altro che Massini! Gli è Tamagno!» «Imio! Caruso! E'gli è di quelli rari: ha la cintola d'oro!» — Nel dir così, Grigri si lasciava con le zampe davanti, pavoneggiandosi. Poi, riprese:

— I bambini vanno via con la gabbietta infilata nel dito, guardando, fra timorosi e contenti, il povero prigioniero.

A quel che succede poi, nelle case, è meglio non pensare. Ma è riconosciuto almeno il nostro merito: di questa festa se ne parla in tutto il mondo, e si sente dire che siamo (ripeto ancora le parole dell'occhialuto) siamo la voce dello stelo che germoglia, delle foglie che si aprono al bacio della primavera, del chicco che granisce, dei fiori che sbocciano festosi al sole di Maggio.

A. Fineschi

Il coreador ha vinto! Egli usa lo **ZUCCHERO** che da vigore e coraggio

Usatene. e sarete forti!

PRIMA CHE IL GALLO CANTI...

Si racconta tra i Baschi che c'era un paesino posto sulla riva di un fiume che durante la buona stagione era quasi asciutto e permetteva agli abitanti di quel paesino di attraversarlo camminando di sasso in sasso o sopra un ponticello di assi; ma appena cominciavano le piogge autunnali e fino al completo scongelamento delle nevi, il fiume si faceva così impetuoso e rapido che il fragile ponticello non resisteva, e quegli abitanti, per quasi sei mesi, erano completamente isolati e tagliati fuori dal commercio con le vicine città.

— Ci vuole un ponte in muratura — avevano detto i vecchi fin dalla loro gioventù, senza essere mai riusciti a vederlo costruito.

— Ci vuole un ponte in muratura — dicevano ora i giovani nuovi, desiderosi di più attivi commerci.

Ma il ponte non si poteva far costruire. Occorrevano danari, e molti: per pagare un bravo ingegnere, per l'acquisto della pietra, per pagare la mano d'opera. E danaro quella povera gente non ne aveva.

Avevano del vino, del grano, dei legumi — tutte cose che si vendono più care durante l'annata che non subito dopo il raccolto — ed essi erano invece costretti a portare per i primi le derrate al mercato, innanzi che cominciassero le piogge.

E c'era sempre chi approfittava di questa loro forzata fretta di vendere. Senza contare l'isolamento a cui erano condannati e che si rendeva anche più grave in caso di malattie o di altre penose contingenze.

Ci voleva il ponte. Ma come fare, se anche le persone di condizione migliore non avrebbero potuto disporre che di qualche centinaio di lire?

Cominciò a farsi strada fra quella gente semplice la proposta lanciata da un vecchio che viveva solitario in una grotta fuori dal paese.

— Rivolgetevi — aveva detto — ai gnomi del bosco. Essi vi aiuteranno, e come bene!

Dapprima vi furono delle opposizioni. Non volevano aiuti così straordinari. Chissà quale compenso avrebbero preteso o quale gravosa servitù. Ma la necessità del ponte — resasi anche più imperiosa dopo una grande piena — fece sì che la proposta finì con l'essere accettata.

Una commissione di maggiori del paese si reca al bosco. Vengono battuti tre forti colpi di scure contro

taglio su di una pietra rotonda che è presso la quercia più annosa: ed al richiamo convenzionale, ecco il capo dei gnomi seguito dalla sua corte. Parla il più anziano della commissione.

— Noi vorremmo il ponte, largo, solido, costruito nel minor tempo possibile.

— Vi faremo il ponte. Ve lo faremo in pura pietra in taglio, solido così che vi potrebbe passare una colonna

Parla per la terza volta l'anziano, e questa volta ai compagni:

— La richiesta è gravissima, ma l'utilità pubblica si impone. Il grande sacrificio bisogna che sia compiuto.

la bellezza del sacrificio che ella si apprestava a fare. Per lei i suoi compaesani vedrebbero finalmente soddisfatto il desiderio di parecchie generazioni; il suo paesello fiorirebbe di migliori commerci e di agiatezza nuova, il suo nome vivrebbe nel ricordo e nella riconoscenza.

— Andrò — disse serena. — Soltanto chiedo che la nonna non sappia della mia partenza.



di carri carichi di ferro, una colonna lunga mille metri, con carico che arrivasse al cielo; e ve lo faremo questa notte. Ve lo consegneremo finito domattina, prima che il gallo canti — disse il capo dei gnomi.

Dopo una pausa carica di pensieri, l'anziano dice:

— E quale è il compenso che da noi richiedete?

— Ci darete la più bella fanciulla del villaggio. Verà con noi nel bosco ad accudire alle faccende della nostra casa.

Nuovo silenzio. Le fronti si sono corrugate. C'è tra quegli uomini più di un padre, a cui trema il cuore per lo sgomento.

— E si compia! — è la risposta unanime.

Allora l'anziano e il capo dei gnomi suggellano il patto.

La scelta? Fu presto fatta. Un voto segreto ed unanime designò la fanciulla che dopo la consegna del ponte — fatta prima del cantar del gallo — doveva sparire per sempre tra le ombre impenetrabili delle caverne abitate dai gnomi.

Rosa, si chiamava; aveva sedici anni e viveva con la vecchia nonna.

Quando le dissero la sorte che l'aspettava senti subito

Voleva evitare a sè ed alla cara vecchietta il penoso momento del distacco.

Alla sera si coricò come al solito vicino alla nonna, ma non poté chiudere occhio.

Appena dalla finestra, di cui aveva lasciata spalancata l'imposta le parve che le tenebre della notte cominciassero a diradare, si alzò; sfiorò appena con le labbra i bianchi capelli della nonna; fu lei ad alzare la mano segnando l'aria in croce ad invocare sulla cara vecchietta la benedizione dal cielo, e poi, a piedi nudi, leggera e guardinga per non urtare nelle seggiole o in qualche mobile, scese la scaletta di legno e fu in cucina. Oh, la

voleva salutare, muro per muro la sua dolce casa dove era nata. Era sempre buio, ma i suoi occhi abituati alla oscurità della notte poterono essere sensibili a quel primissimo e quasi impercettibile schiarire dell'alba.

Sovra ogni oggetto di cui le apparivano i confusi contorni, poggiava lo sguardo.

— Per l'ultima volta — le diceva il cuore. — E vide il focolare, il tavolo, la madia, il telaio. Passò nella stalla e salutò col pensiero le tre caprette che dormivano una a dosso dell'altra.

— Per l'ultima volta — le diceva il cuore.

E si trovò nel breve spiazzo e salutò i pochi fiori addossati al muro della casa.

C'era dell'acqua in una secchia e li innaffiò: — Per l'ultima volta.

Ora davvero l'alba sbiancava. L'aria ad un tratto si era fatta pungente.

Rosa sentì quel freddo nel cuore, ma fu solo un momento.

— Ecco l'ora — disse tra sè. — Un saluto al pollaio, e vado.

Ne aprì piano piano la porta, ma non abbastanza piano perchè le galline e i polli non si muovessero sui loro bastoni. Il gallo, svegliato all'improvviso, credette d'aver fatto tardi quel mattino, uscì con un volo dal pollaio e lanciò all'aria un sonorissimo:

— Chicchirichì!

Era proprio il momento in cui i gnomi, che avevano lavorato tutta la notte a costruire il ponte sollevavano, per metterla a posto, l'ultima grossa pietra.

Sentirono la voce del gallo e lasciarono cadere la pietra, gridando:

— Gallo malandrino, ci hai fatto perdere la scommessa!

E fuggirono come frecce e si nascosero nelle loro profonde caverne entro il più fitto del bosco.

Rosa fu salva. E il ponte rimase.

Vi mancò sempre quella pietra, ma ciò non impedì che esso non reggesse i pesi più forti e non resistesse alle piene più impetuose.

Rosa tornò, portata in trionfo dagli abitanti del paesello, tra le braccia della nonna, prima ignara e poi felice dell'accaduto.

Anche Rosa era felice; ed era stato l'amore della sua casa che l'aveva salvata.

Barberina Vescovini Goldoni

Nel principale tempio dell'isola di Mūsacima, in Giappone, sono custoditi dentro un preziosissimo libro i racconti del saggio e venerabile Nagasoko, vissuto più di duemila anni addietro.

Fra i vari racconti, ricostruiti pazientemente attraverso intere generazioni, ve n'è uno che svela agli uomini come sorse il primo salice piangente sulla terra. E i sacerdoti del tempio di Mūsacima giurano che si deve aver fede assoluta nella strana vicenda, poiché il saggio Nagasoko, al quale erano noti molti dei più occulti segreti della natura, non era tipo da contar fanfaluche come un uomo comune.

Narra dunque il grande libro sacro che in quei tempi remoti avvenne sulle coste dell'isola una tremenda battaglia tra gli abitanti e un'orda di mongoli predatori.

Un prode guerriero, Kamito figlio di Abokudo il forte, ebbe il petto ferito da un colpo di lancia ed erò in delirio attraverso boschi e pianure, fino a che non cadde stre-



esaudito un mio voto, ti raggiungerò per sempre. »

Infatti, la fanciulla aveva un segreto: ogni giorno entrava in una

tà; entro quella strana serra spiccava un crisantemo unico, rigoglioso, rosso come il sangue vivo.

Spinto da un impulso improvviso, Kamito sollevò la cupoletta e si chinò sul fiore... Ma, non appena l'alto dell'uomo l'ebbe sfiorata, la corolla purpurea si accartocciò su se stessa, mentre lo stelo piegava.

Nel medesimo istante, risuonò con tristezza la dolce voce di Fior di Rosa:

« Perché hai fatto questo, Kamito? »

« Volevo sapere che cosa ti teneva lontana da me! — gridò il giovane — Quale storia racchiude questo fiore? »

« Non hai avuto fiducia — rispose la fanciulla — e ora ti dirò quanto non dovevi ancora conoscere. »

Ed ecco ciò che raccontò Fior di Rosa: un fratello maggiore, rimasto orfano insieme a lei nella piccola casa, le era stato per lunghi anni vicino. Profondo studioso di quanto vive e germoglia sulla terra, esso radunò una collezione di erbe e di insetti rarissimi, scoperti dopo innumerevoli stenti e ricerche. Un giorno, una scintilla portata dal vento causò la distruzione

della preziosa raccolta; e in preda al dolore e all'ira più cocenti, il disgraziato lanciò imprecazioni terribili contro Bentèn, dea della natura. La dea offesa gli comparve davanti e lo punì trasformandolo in un crisantemo rosso. Invano Fior di Rosa si prostrò chiedendo misericordia: la dea le ingiunse di curare il fiore e di non svelare il segreto ad alcun essere umano, fino a quando non ne avesse avuto il consenso. In caso di disubbidienza al divieto divino, la fanciulla sarebbe stata a sua volta cangiata nel fiore di cui portava il nome... E tarlo lei che il fratello sarebbero avviziti al contatto dell'alto umano.

« Addio, Kamito! — mormorò flevolmente Fior di Rosa, al termine del suo racconto. — Tu mi perdi per sempre! »

Kamito vide a un tratto la sua figura svanire entro una specie di nube diafana. Si lanciò innanzi, gridando, ma per un attimo i suoi occhi non videro più nulla... E non appena la nube si dissipò, sulla terra sorgeva una rosa stupenda, coi petali che sembravano palpitarle.

Allora il giovane, come folle, uscì dalla piccola casa e corse fin sulla riva del laghetto che aveva accolto i suoi sogni più felici. E lì si inginocchiò piangendo e pregando la dea di perdonarlo e di concedergli la pace dell'oblio.

La sua preghiera disperata fu accolta: il corpo gli si irrigidì e si trasformò lentamente in un tronco ricurvo... Le lacrime si risolsero in lunghi ramuncoli pendenti, coperti di verdissimi aghi che lambirono le limpide acque.

Così nacque il primo *Salice piangente*.

Il vento sparse lontano i suoi semi facendoli cadere su altre rive in ogni parte del mondo.

Ecco perché, bambini, voi potete trovare i salici piangenti solo dove l'acqua riflette e sfiora le loro lacrime verdi.

Giovanni Falzone



mato sul limitare di una piccola casa coperta di lillà.

Nella piccola casa viveva la bella Fior di Rosa, insieme a una vecchia nutrice: Kamito venne curato dalle mani leggere della fanciulla e in breve tempo la sua ferita si cicatrizzò.

Il giovane trascorse la sua convalescenza sulle rive di un laghetto pieno di cigni e di candide ninfee, e sempre fu accompagnato e aiutato da Fior di Rosa. E una sera, mentre i raggi della luna cadendo nelle acque si trasformavano in mille pagliuzze d'argento, Kamito disse alla fanciulla:

« Vuoi partire con me, non appena potrò intraprendere il viaggio? — Ti condurrò da mio padre, che sarà felice di consacrarmi come sposa la donna che mi ha salvato. »

Ma Fior di Rosa rispose:

« Non posso ancora seguirti, Kamito... Parti da solo; quando verrà

stanza isolata ove si tratteneva a lungo. Nessuno, neppure la vecchia nutrice, poteva seguirla; in quel luogo essa custodiva qualche cosa che non poteva abbandonare.

La sera stessa, Fior di Rosa vi si tratteneva più a lungo. Kamito, che vegliava, udì il suo passo e da allora non poté più scacciare il desiderio di scoprire il segreto che le impediva di partire con lui.

Così, poche sere dopo, il giovane entrò furtivamente nella camera ove dormiva Fior di Rosa con la nutrice e tolse da un cofanetto la chiave d'argento che apriva la stanza misteriosa. Quando giunse davanti alla soglia vietata esitò un attimo, vinto dalla vergogna per il suo gesto; ma la tentazione irresistibile e il rancore contro la ignota cosa nemica ebbero la prevalenza... Aprì, e una inaspettata visione si offerse al suo sguardo: in mezzo alla stanza era un minuscolo quadrato di terra protetto da una cupoletta di vetro forato alla sommi-



L'ARCIERE

Folco, per quanto cercasse nella sua memoria non aveva ricordi. Non aveva visto altro che la sua capanna di montanari, l'alpe grandiosa e magnifica con le cime eternamente nevose, le valli profonde, cupe di sassi e di frescura, teneri prati fioriti; non aveva sentito altro che la voce del nonno, il riso dei suoi fratellini,



Aveva mirato ad un uccello, ed era caduto...

il cinguettio degli uccelli e l'urlo del vento; non aveva assaggiato che pane di segala, il latte delle sue capre, le castagne dei boschi sottostanti e l'acqua delle fonti cristalline.

In mezzo a quella grandezza di solitudine e di pace, il bimbo era felice. Era felice perchè a dodici anni si sentiva nelle braccia la forza di un uomo. Sollevava alle volte una delle sue caprette e la portava alta per lungo tratto per la gioia di esercitare i muscoli delle braccia; e sollevava grossi sassi e schiantava rami; e poi si stendeva sull'erba e perdeva lo sguardo nell'azzurro del cielo.

Tornava a casa lieto, come da una festa.

Fu la visita di un vecchio che si trattenne una sera dinanzi al loro focolare, che turbò l'anima infantile di Folco. Narrava il vecchio della vita che si conduceva nelle corti; narrava di combattimenti, esaltava le gesta di genti lontane e ignote che, fortunate nelle armi, avevano in breve tempo acquistato onori e ricchezze.

Il nonno assentiva col capo, come se il vecchio narrasse cose a lui note. I fratellini avevano ceduto al sonno ed erano andati a dormire. Folco, no. Curioso e meravigliato aveva ascoltato senza batter ciglio le parole del vecchio e quella sera aveva stentato ad addormentarsi, ed aveva sognato un cavaliere tutto vestito d'oro che lo conduceva verso la cima di un monte.

E il giorno dopo non si era divertito a soffiare nella canna le sue

ariette montanine; era rimasto a guardar la nebbia del piano che nascondeva tanti segreti di ricchezza, di gloria e di felicità.

Perchè il nonno non gliel'aveva mai raccontate quelle cose? Voleva forse che egli rimanesse a pascolare quattro capre per tutta la vita?

Fu in quei giorni che germogliò nell'animo del fanciullo un disegno ardito: fuggire la povertà e la solitudine, scendere al piano dove si combatteva, e chi era forte vinceva.

Maturò per quattro anni questo suo pensiero, finchè un giorno, mentre nella capanna tutti dormivano, aprì piano piano la porta di cui aveva unti i cardini arrugginiti, ed uscì leggero e cauto allo splendore dei primi raggi del sole.

Prima di allontanarsi, da un frassino che cresceva a fianco della casa quasi a proteggerla, staccò un ramo e se ne fece un arco, si legò alla cintola un rozzo faretra dove erano sette frecce che aveva appuntite il giorno prima; e si allontanò a balzelloni per la rapida e sassosa discesa con lo

tre gare. Assicurò di essere abile e destro: la sua sicurezza piacque e fu ammesso alla gara.

Con un colpo solo si doveva colpire la mira.

Folco — e lui solo — la colpì nel centro.

Nessuno sapeva il nome di quel ragazzo portentoso.

Il primo colpo del suo arco gli diede il nome e lo chiamarono: l'Arciere.

In un'altra gara, la seconda freccia del suo arco lo fece chiamare l'Arciere invincibile.

Si sparse la fama di un ragazzo che tirava d'arco in modo da superare tutti i campioni.

Il Principe lo volle alla corte.

— Se tu colpirai una medaglia che farò porre in cima alla guglia del campanile, ti farò cavaliere.

— Non la medaglia — disse Folco — colpì l'anello della medaglia.

Scoccò la terza freccia, la medaglia cadde e fu trovata senza l'anello, spezzato dal colpo.

E Folco fu cavaliere.

A cavaliere così giovane e bello fu affidata un'impresa d'armi.



Folco, e lui solo, lo colpì nel centro.

stesso passo col quale seguiva le sue capre al pascolo. Durante la via, Folco fece una scoperta meravigliosa. Per provare l'arco e stenderlo a giusta misura egli aveva scoccato tutte le sette frecce che aveva con sé. Aveva mirato un uccello, ed era caduto; a una piccola macchia sul tronco di un albero e l'aveva colpita nel mezzo; aveva mirato ad una foglia e l'aveva forata: ogni colpo aveva raggiunto la mira. Il suo arco era dunque infallibile.

Dormì all'ombra di una quercia e quando si svegliò al mattino trovò che l'arco era di finissima fattura, la faretra di cuoio battuto e conteneva sette frecce di vibrante acciaio. Sovra ognuna era inciso questo motto:

*Le frecce sono sette
sette saran le vette.*

Arrivò ad una città con torre e castello. C'era in quel giorno una gara tra i migliori tiratori d'arco.

Folco si presentò. Gli dissero che era troppo giovane per poter gareggiare con chi aveva vinto al-

Raccolti i suoi armati, l'Arciere mostrò loro il suo arco.

— Non falla. Come non fallirà alcuna impresa da me guidata.

Lo guardavano ammirati.

Ma Folco lesse il dubbio su qualche viso.

Allora tolse la quarta freccia dalla faretra e armò l'arco.

— Alla prova — disse — Che cosa debbo colpire?

Uno si tolse un cerchietto dal dito: — Questo anello.

L'anello fu legato ad un filo, il filo legato a distanza e ad altezza tale che pareva impossibile poterlo raggiungere.

L'Arciere scoccò il dardo. La freccia si infilò nell'anello.

Un grido solo: — L'Arciere ci comanda! Vittoria!

E questa impresa e tutte quelle a cui Folco condusse i suoi soldati, furono tutte superbamente vittoriose.

A venti anni aveva nome di condottiero invincibile.

E non più una banda di armati, ma gli fu affidato il comando di un esercito.

Il nemico col quale doveva battersi era già in campo, ma lontano.

Prima di dare il comando dell'attacco, l'Arciere traendo la quinta freccia, disse:

— Dove arriva il mio arco è la nostra vittoria.

La freccia andò a cadere, tra la meraviglia di tutti, in mezzo alle file nemiche.

Si slanciarono all'assalto; bastò una sola giornata per la completa vittoria.

Folco fu nominato Marchese di un vastissimo dominio.

Il re che confinava con le sue terre provocava il pericoloso vicino.

Un giorno ostentatamente, a cavallo, in gran pompa seguito dalla corte il re fece il giro intorno alle mura della città di cui Folco era signore.

Folco dalla torre del suo castello dove si trovava con altri cavalieri, lo vide.

— Io credo — disse — che lo smeraldo che il re ha nella sua corona non gli porti fortuna. Guardate.

La sesta freccia era già nell'arco: lo tese, scoccò; la corona dal capo del re ruzzolò nella via. Lo smeraldo era scheggiato.

Il giorno dopo la guerra.

Vittoria per l'esercito di Folco. Quella corona che egli aveva colpito, gli fu posta sul capo.

Il fanciullo pastore era diventato re.

I suoi fidi che gli stavano intorno un giorno gli dissero:

— Hai ancora una freccia per il tuo arco. Lancia il colpo e sarai padrone della terra.

— No — rispose — L'ultimo colpo del mio arco non lo riservo per ottenere maggiore grandezza; lo riservo per il nemico.

Ma nemici non ne ebbe perchè ben pochi hanno il coraggio di essere nemici dei forti.

V. Vesco



Il fanciullo pastore era divenuto re.



IL FICO INCANTATO

La mia nonna soleva raccontare spesso una favola la cui origine si perde negli anni della sua infanzia ed anzi in una più remota lontananza. La narro a voi, piccoli lettori, perchè possiate entusiasmarvi come m'entusiasmo io, bambina.

Gli abitanti di uno dei tanti paesi di campagna vivevano felici



La « Miseria », così era soprannominata...

nella loro semplicità. La vita trascorreva tranquilla e le nascite si succedevano alle morti con ritmo uguale. In quelle borgate viveva una donna di centenaria età. I paesani l'avevano sempre vista e la ricordavano bambini, i babbi la conoscevano, i nonni anche. Era come un tronco piegato dagli anni ma tenacemente attaccato alla terra con le sue forti radici. Si trascinava di porta in porta chiedendo l'elemosina e portava un panierino che nel lungo e lento giro si riempiva di tozzi di pane duro, di fette di polenta e qualche fortunata volta accoglieva una ciotola di latte o di minestra calda. La « Miseria », così era soprannominata la vecchia, abitava in una casupola che si reggeva a stento, decrepita come la sua proprietaria.

L'unica ricchezza della casa era un albero, un bel fico dalle larghe foglie che nella stagione estiva abbondava di frutti saporiti. Quell'albero era la mira dei monelli che lo spogliavano dei fichi prima che la vecchia potesse coglierne.

La poveretta non si dava pace di questi soprusi e pensava e pensava al modo di vendicarsi dei ragazzacci.

In una orribile notte invernale un pellegrino bussò alla porta della casupola. La vecchia si alzò dal suo giaciglio ed ospitò il mendico mezzo morto di freddo e di fame. Davanti ad una bella fiammata il vecchio mangiò quel poco che la « Miseria » poté offrirgli e poi si addormentò.

Al mattino, un mattino gelido ma sereno, il pellegrino ringraziò tanto la donna dell'ospitalità e le disse: — Compagna, non so come esprimerti la mia riconoscenza! Dimmi che cosa desideri ed io cercherò di accontentarti.

— Sei buono — rispose la vecchia — e poichè intendi aiutarmi ti chiedo una grazia. Ho un fico nell'orto ma non riesco a mangiarne i frutti perchè i monelli me li rubano. Desidero che chiunque salga sull'albero non possa discendere senza il mio ordine.

— E' poco quello che mi chiedi — continuò il vecchio — e ti sarà concesso.

Il pellegrino caricò l'inseparabile sacco sulle spalle e riprese le vie del mondo.

Giunse l'estate e con l'estate il fico si adornò di magnifici frutti. La vecchia non abbandonò un istante la sorveglianza all'albero e quando il primo monello vi si arrampicò e dopo essersi saziato volle discenderne, non riuscì a muoversi. Pianse, gridò, invocò la vecchia ma invano. Dopo reiterate promesse che nè lui nè i compagni avrebbero più osato rubare l'unica ricchezza dell'orto, riuscì a toccare terra e vi lasciò immaginare con quanta paura. Da quel giorno l'orto rimase deserto ed il bel fico prosperò indisturbato.

Passò ancora qualche tempo e in una notte calda la vecchia sentì bussare nuovamente all'uscio. Le si presentò dinanzi la Morte avvolta nel suo nero mantello e le disse: — Donna, è giunta l'ora di abbandonare il mondo. Sono venuta a prenderti per portarti nel regno dei più.

La vecchia, attaccata saldamente alla terra non volle seguire la Morte e ricorse ad uno stratagemma.

— Senti — le mormorò — io desidero lasciare questo mondo vestita dei miei migliori abiti. Chiudisi nel canterano ho uno splendido fazzoletto con cui vorrò cingermi



...un pellegrino bussò alla porta della casupola.

il capo, un corsetto ricamato ed una larga sottana che indossai sposa. Porterò con me questi ricordi e mentre mi preparerò tu potrai andare a cogliere i fichi maturi.

— Sta bene — rispose la Morte e s'avviò a larghi passi verso l'albero. Quando la vecchia la vide salire sul tronco gongolò di gioia e quando la Morte volle discendere non le fu possibile. La Miseria aveva lanciato l'ordine miracoloso che impediva a chiunque di toccare terra.

Che cosa accadde intanto nel mondo?

I paesi, le città, le campagne rigurgitarono di persone che la Morte non portava più seco. Per le vie vecchie cadenti e vecchi dalle lunghissime barbe si trascinavano a stento, i malati riempivano gli ospedali, aumentavano le epidemie, diminuivano le industrie



...e quando la Morte volle discendere...

ed il mondo arrestava il suo battito sino allora regolare come quello di un orologio. Lo spavento regnò ovunque e durò sino alla notte in cui il dottore ed i notabili del paese si avviarono verso la casa della Miseria. Nel passare accanto al fico udirono un lamento e videro la Morte impietrita fra i rami.

Essa raccontò che da tanto tempo era prigioniera della vecchia e non poteva compiere il suo ufficio indispensabile all'umanità.

Il dottore ed il seguito entrarono nella casupola, prepararono e scongiurarono la Miseria affinché facesse ritornare sulla terra la Morte prigioniera. Dopo tante preghiere la vecchia disse: — Io cedo, ma ad un patto che vorrò stringere con la Morte. Se essa mi concederà di vivere eternamente io le permetterò di scendere dall'albero.

Così fu! La Morte ritornò sulla terra a regolare la vita degli uomini e la Miseria l'accompagnò per le strade del mondo.

Italia Bernabò

Perché si dice così?



Essere tra Scilla e Cariddi

Tutti sappiamo che Scilla è uno scoglio paurosamente famoso nella estrema punta della Calabria; e Cariddi, una voragine, rimpetto a Scilla ove l'acqua, forse per causa dei venti, con rapidi e spaventosi vortici si agita e si rigira sino alla profondità di 165 metri.

Il passaggio delle navi nello stretto di Messina era perciò in antico pericolosissimo, dovendo esse tenersi lontane sia da Scilla sia da Cariddi. « Essere », dunque, « tra Scilla e Cariddi » vuol significare: trovarsi fra due pericoli gravi, dei quali scansando l'uno si cade nell'altro.

L'orologio salvadanaio "Marca-Stella" perfetto! sicuro! italiano! adottato dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Soc. An. Arturo Junghans Venezia
PRIMA FABBRICA ITALIANA DI OROLOGERIA
FONDATA NEL 1878



Corporate Heritage & Historical Archive

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

AGENZIA GENERALE PER LA VENEZIA TRIDENTINA

TRENTO - Via Belenzani, 31 - Telef. 1781 -- BOLZANO - Via Museo, 47 (palazzo I. N. A.) - Telef. 1038

MEDICINA PREVENTIVA

Funziona in BOLZANO nel palazzo dell'I.N.A. - Via Rosmini n. 20 - Telefono 1665 il

CENTRO DI ASSISTENZA SANITARIA DELL'I. N. A.

presso il quale tutti gli assicurati dell'I.N.A. al corrente con i pagamenti, potranno ottenere le seguenti prestazioni gratuite: 1. Visite mediche periodiche. - 2. Prelevazione di sangue per esami: Azotemia, Glicemia, Uricemia, Reazione di Kahn, Reazione di Meinicke. - 3. Esame chimico e microscopico delle urine. - 4. Esame dell'espettorato. - 5. Misurazione della pressione arteriosa. - 6. Radiografia e radioscopia. - 7. Controllo del peso e dell'altezza. - 8. Visite consultive per l'idoneità coloniale. - 9. Consultorio d'igiene per consigli e norme igieniche individuali concernenti il regime alimentare, il lavoro, l'abitazione, il vestiario ecc. - Informazioni circa le provvidenze sanitarie a favore degli assicurati.

Funziona in TRENTO - Via R. Belenzani n. 31 - Telefono 1781 tutti i lunedì e giovedì del mese il

SOTTOCENTRO SANITARIO CON APPARECCHIO RAGGI

In ROVERETO - Corso Rosmini n. 10 - Telefono 1066 il 2° e 4° martedì del mese,
in BRESSANONE - Via Roma n. 5 tutti i sabato dalle 10 alle 12 il

CONSULTORIO GRATUITO PER GLI ASSICURATI

Di prossima istituzione Consultori gratuiti a MERANO - BRUNICO

Nel vostro interesse chiedete informazioni alle Agenzie Generali dell'I. N. A. e delle Assicurazioni d'Italia (Società collegata all'I. N. A. per l'esercizio dei rami incendio, R. C. VT. infortuni, furti, grandine ecc.).

Agenzia Generale per la Venezia Tridentina: TRENTO - Via R. Belenzani n. 31 - Telefono 1781
BOLZANO - Via Museo n. 47 (palazzo I. N. A.) - Telefono 1038 - Agenzie locali in tutti i comuni

Anche gli assicurati con polizze collegate al PRESTITO NAZIONALE RENDITA 5% ed al PRESTITO REDIMIBILE 5% beneficiano dell'Assistenza Sanitaria



Turisti

Transitando per LONGEGA (bivio Val Marebbe-Val Badia)

ristoratevi all'**ALBERGO GADER**

Cucina sana italiana e tedesca
Confortevoli stanze da letto.

G. B. MENEGHELLI

OROLOGERIA
OREFICERIA
ARGENTERIA
OTTICA

RIVA DEL GARDA
Via Gazzoletti

Forniture complete per sposi -
Assortimento orologi delle primarie marche - Occhiali di ogni genere - Si eseguono ordinazioni su ricetta medica.

Specialità orologi della Foresta Nera

Riduzione del 10% agli assicurati dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, dietro presentazione dell'ultima quietanza.

BANCA DI TRENTO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE SOCIALE INTERAMENTE VERSATO L. 5.000.000

SEDE E DIREZIONE CENTRALE IN TRENTO

CORSO REGINA MARGHERITA N. 1 - TELEFONO N. 1091

Filiali: ROVERETO (telefono 1905) - RIVA (telefono 24) - BORGIO (telefono 10) - CAVALESE (telefono 9) - CLES (telefono 26) - EGNA (telefono 13) - PERGINE (telefono 8036 rete Trento) - TIONE (telefono 15).

Riceve depositi a risparmio e in conto corrente - Accorda prestiti cambiari e sconta effetti commerciali - Emette gratuitamente e immediatamente assegni circolari - Assume titoli a custodia e in amministrazione - Fa servizio di mazzettisti (pagamento imposte) - Esegue tutte le operazioni di Banca e di Borsa alle migliori condizioni.

IMPIANTO MODERNO DI CASSETTE DI SICUREZZA IN CAMERA CORAZZATA

Stà nel vostro interesse di chiedere al vostro installatore di fiducia il rinomato



GENERATORE DI SICUREZZA

TRIDENTUM

Brevetto N. 365825

Tipo rapido a cumulo per la produzione di acqua ad uso privato. Bastano pochi centesimi di legna per ottenere 100 litri di acqua a 50°.

Ditta BOSETTI GIUSEPPE

TRENTO - Via Malpaga 18
Telefono 19-97



ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

IL PIÙ POTENTE D'EUROPA

Agenzia Gen. per la VENEZIA TRIDENTINA

Agente generale: GIOVANNI SERAFINI

TRENTO - Via Belenzani n. 14 - Telefono 1781
BOLZANO - Via Museo n. 47 - Telefono 1038

POLIZZE GARANTITE DALLO STATO
PARTECIPAZIONE AGLI UTILI

RISERVE OLTRE 4 MILIARDI

LE ASSICURAZIONI D'ITALIA

Società collegata con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Incendio - Grandine - Infortuni - Responsabilità civile verso terzi - Trasporti - Aviazione - Polizze cauzione - Trattici doganali

PRAEVIDENTIA

S. A. di Assicurazioni - Riassicurazioni e Capitalizzazione

Società collegata con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni il quale garantisce integralmente le Polizze



POVOLO CALZATURE

Via San Pietro
Galleria Legionari Trentini
TRENTO

LEGATORIA
GIUSEPPE DORIGATTI

TRENTO - Via Belenzani, 13 (interno)

FABBRICA
SCATOLE

PREZZI DI ASSOLUTA CONCORRENZA



Corporate Heritage & Historical Archive



I DUE ALVEARI

L'uno di fronte all'altro, c'erano due alveari colmi di miele biondo e dolce senza pari.

Un giorno venne in visita compare Calabrone, agente specialista dell'Assicurazione.

Dell'alvear più anziano ogni ape previdente gradi la buona pòlizza di quell'austero agente.

Quelle dell'altro, invece, lo misero alla porta, senza volere intendere ragioni d'ogni sorta.

Ma avvenne, ahimè, che un orso ghiottissimo e crudele di quei due regni alati mise a saccheggio il miele.

Morale: all'api savie il danno, come d'uso, fu subito in moneta totalmente rifiuto.

E le più grulle, attonite davanti alla rovina, capiron quanto valga la saggia polizzina (*).

GIAN-BIONDELLO

(*) Si trattava naturalmente di una polizza delle ASSICURAZIONI D'ITALIA, società collegata con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.